

L'OSSERVATORE
LIBRI

Giuseppe Mainini:
«Assisi: l'Oratorio
di S. Lorenzo» (1933)
al centro:
«Assisi: S. Maria
delle Rose» (1926)
a destra:
«Ascoli Piceno:
Piazza del Popolo» (1932)

Pubblicati i primi due volumi dell'«Opera omnia»

Cornelio Fabro a confronto con s. Tommaso e con la filosofia contemporanea

ARMANDO RIGOBELLO

È apparso in questi giorni un secondo volume delle *Opere complete* di Cornelio Fabro, *Breve introduzione al tomismo*. Un primo volume era uscito lo scorso anno, *La fenomenologia della percezione*. L'iniziativa è promossa dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il piano dell'opera prevede un'articolazione in quattro parti, le prime due dedicate agli scritti pubblicati in vita dall'Autore: scritti giovanili e libri fra il 1939 e il 1995, la prima, contributi, articoli e recensioni, la seconda; la terza e la quarta parte sono dedicate ad opere non pubblicate e libri postumi: dispense dei corsi, conferenze e omelie, e collezioni di articoli scelti dallo stesso Fabro, annotazioni personali, note e indicazioni, lettere varie. Completa l'edizione un supplemento che riguarda traduzioni, introduzioni e note. I due volumi già pubblicati sono il quinto, quello sulla percezione, a cura di Christian Ferraro, e il sedicesimo, sul tomismo, a cura di Marcello Lattanzio. L'opera è edita dall'Editrice del Verbo Incarnato, Segni (Roma) 2007. L'iniziativa è di notevole rilievo culturale e scientifico.

* * *

Il P. Cornelio Fabro ha rappresentato nella cultura filosofica italiana una singolare posizione speculativa volta a interpretare il nucleo centrale della dottrina teoretica di s. Tommaso nella teoria della partecipazione e nel primato dell'atto. Fabro ha sviluppato con originalità la sua proposta ermeneutica sottolineando punti di convergenza con la filosofia contemporanea, in particolare con l'istanza esistenziale. Allo stesso tempo ha affrontato problemi epistemologici, cui è dedicata l'opera sulla fenomenologia della percezione. Nel dibattito sull'interpretazione del pensiero di s. Tommaso, la posizione di Fabro si caratterizza per la convergenza tra partecipazione classica e dimensione esistenziale dell'atto, questioni brevemente delineate, anche sotto il profilo storiografico, nel volume qui preso in esame.

Nel loro insieme le due opere, così diverse per tema e per dimensioni, delineano la complessa personalità speculativa di Cornelio Fabro, impegnato a cogliere il senso profondo dell'originalità di Tommaso nei confronti della stessa tradizione aristotelica, e a ripensare questa originalità in un confronto con le radici più autentiche del pensiero moderno e contemporaneo. Non va dimenticata infatti la vasta opera compiuta da Fabro nell'introdurre in Italia la conoscenza della filosofia di Kierkegaard, sia con la traduzione delle opere, sia con la loro interpretazione.

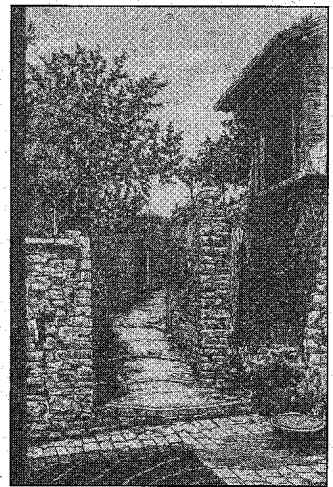
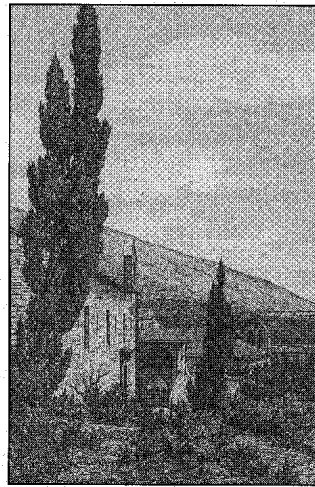
I volumi sono curati con particolare rigore e obbediscono a criteri editoriali volti a mantenere il testo nella forma data dall'Autore nell'edizione originaria, annotando le modifiche da esso operate in edizioni successive. Viene anche riportata, a lato dei testi la numerazione delle pagine dell'edizione di riferimento. Questo criterio volto ad una puntuale fedeltà, ha forse orientato i curatori a non anteporre una introduzione o a concludere con una postfazione. Il contatto

con l'Autore avviene senza mediazioni. D'altra parte le brevi prefazioni che Fabro premette al testo sono incisive e permettono di cogliere non tanto circostanze secondarie, ma introducono alla fisionomia speculativa del discorso successivo.

Introducendo il testo sul tomismo, Fabro dichiara di voler dare al lettore l'autentica dottrina di Tommaso, la sua novità e radicalità. Ne esce un quadro di tonalità ben diversa da quelle espositive concilianti ove ogni problema si scioglie armonicamente. La figura di Tommaso è quella di un polemista impegnato a portare prospettive problematiche, nell'arduo compito di conciliare il pensiero greco classico con la novità cristiana. Fabro sottolinea come sia importante, ai fini di una adeguata valutazione della filosofia di s. Tommaso, situarlo storicamente, tenendo presenti le sue fonti e le problematiche in cui si trovava coinvolto.

Questo breve trattato sul tomismo risale al 1960, mentre il volume *La fenomenologia della percezione* è del 1941, con una seconda edizione nel 1961. In questa seconda opera l'impegno speculativo di Fabro non è rivolto all'autentica interpretazione della tradizione medievale ma affronta il rapporto con la filosofia contemporanea, confrontandosi con la prospettiva della Gestalttheorie ossia con la «psicologia della forma», le cui basi sono di natura fenomenologica. Fabro ne accoglie il punto di partenza e valuta positivamente l'avvio del discorso dall'indagine fenomenologica, ne rifiuta tuttavia l'assolutizzazione e critica vivamente l'atteggiamento di superiorità degli psicologi della Gestalt (forma), anche se la forma costituisce una tappa essenziale di una fenomenologia della percezione. L'analisi del processo attraverso il quale l'uomo perviene ad un rapporto conoscitivo ed infine operativo, pratico passa attraverso la mediazione di una forma essenziale, ma non esclusiva, un rapporto di cui la fenomenologia della percezione ci fornisce l'approccio. La fenomenologia della percezione rivela la reciproca «penetrazione» tra il mondo e il soggetto impegnato nella sua conoscenza.

In ogni volume delle *Opere complete* vengono annunciati i volumi che seguiranno. Sono in preparazione tre testi: *Dissertazione teologica sulla nozione metafisica di partecipazione, Percezione e pensiero*, e *Dio. Introduzione al problema teologico*. Dalla ricerca fenomenologica si passa alla metafisica, e su di un tema caratterizzante il pensiero di Cornelio Fabro, quello della *partecipazione*, e così si entra nel cuore del dibattito sulla identità dello stesso pensiero tomista. Il volume *Percezione e pensiero* viene a situare il precedente studio sulla fenomenologia della percezione in un contesto speculativo più ampio, ossia nella dimensione del pensare. Il quadro metafisico si completa infine sul terreno teologico, quello intorno a Dio. Un'opera di Fabro che potrebbe essere particolarmente utile reintrodurre nel dibattito contemporaneo così impegnato nella svolta antropologica, è certamente il volume *L'anima*, ricco di contestualizzazioni storiche e di fondazione speculative. Ci augureremo di vederlo presto redito.



«Echi»: un libro ricorda la figura e l'arte di Giuseppe M

Il linguaggio dell'incisione declinato secondo i canoni

GIUSEPPE APPELLA

Nel 1942, alla XXXIII Esposizione Biennale Internazionale d'Arte di Venezia, nel Padiglione della Regia Aeronautica ordinato da Enrico Castello, nella Saletta Laterale 5 dedicata al Bianco e Nero, Giuseppe Mainini espone due opere: *Stukas su Mosca* e *Attacco di aerosiluranti*. Gli sono a fianco, *aerofuturisti* e non: *Ildebrando Urbani*, *A. G. Santagata*, *Velia Rinaldi*, *Guido Polo*, *Gustavo Canovacci*, *Diego Pettinelli*, *Piero Monti*, *Fulberto Pettinelli* e *Renato di Bosso*. Nelle altre sale, dedicate alla pittura e alla scultura, *Romano Romanelli* e *Antonio Barrera*, *Francesco Trombadori* e *Giorgio Peri*, *Tommaso Michele* e *Pietro Cascella*, *Roberto De Robertis* e *Fernando Troso*, *Pietro Barilla* e *Tullio Crali*, *Anselmo Bucci* e *Vittorio di Colbertardo*, *Publio Morbiducci* e *Virgilio Tramontin*, di diverse regioni italiane, si dividono i resti di un tardo Novecento, del Realismo Magico e dell'Aeropittura con le speranze e i timori di un conflitto che annuncia disastri e tragedie proprio attraverso le opere i cui titoli si rincorrono sulle pagine del catalogo.

Le due xilografie di Mainini, soprattutto *Attacco di aerosiluranti*, precedute, come d'abitudine, da una serie di disegni preparatori utili per impaginare l'immagine e definirne con attenta analisi gli elementi, sono il discrimine tra due momenti significativi riconducibili a *Tramonto a Macerata*, del 1928, e a *La potatura*, del 1956, e un asse portante quale *Il mercato a Ascoli Piceno*, del 1932.

Tutte e tre le incisioni, al di là del soggetto scelto, hanno un carattere comune: una sorta di pienezza, di sotterranea sonorità, di vibrante tensione nel tradurre in linee e valori ricordi misurati con sapienza ed emozioni che nulla hanno perduto della loro spontaneità nel momento in cui hanno subito, attraverso la lastra, l'unica morsa ininterrotta, talvolta, da una o due coperture a garanzia dei chiari che proprio quelle emozioni vogliono mettere in luce.

Questa nitidezza di visione, tutt'altro che elementare, è il risultato di una minuziosa elaborazione e di una riduzione del procedimento tecnico ai principi essenziali, propri di chi ha sicurezza del mestiere. Mainini (al quale «*Libreria*» di Macerata dedica un volume in occasione del venticinquesimo anniversario della morte: Giuseppe Mainini, «*Echi. Sedici incisioni*», pp. 60, euro 10,00) sa, per esperienza, delle risorse illimitate dell'acquaforte, e quanto queste emergano moltiplicando le difficoltà inventive. Non si preoccupa dei rischi d'insuccesso, affronta ogni complicazione per padroneggiare con la precisione quella varietà di accenti che lo muovono ponendosi di fronte alle opere e ai giorni delle quattro stagioni o alle antiche mura della sua città.

Non vuole, però, guadagnare in preziosità a scapito della concisione e della forza espressiva. Si affida al disegno preparatorio e, subito dopo, alle modalità del tratteggio, ai fattori basilari ai quali consegna la esatta distribuzione dei valori: un parsimonioso incrocio dei segni, un vigore intenso di tracciato orizzontale, tipico dei bulinisti attenti nello studio della consistenza grafica



«Scorcio panoramico maceratese» (1928)

non mediante l'impeto e lo scatto ma una sorta di ascesi fatta di lentezza e di sorveglianza contemplazione (Scorcio di Assisi e Chiostro di S. Francesco, 1927, l'Eremo delle Carceri, 1933).

Mainini non conosce l'impazienza e la foga, non si attarda in particolari inutili che vivacizzano il foglio e neppure in morsi rapidi. Si sottrae al dramma, al contrasto o all'urto dei segni; come a tanti incisori del suo tempo che l'Istituto d'Arte di Urbino, tra decorazione e illustrazione, coltiva come un vivaio (Battistoni, Morena, Bruscia, Sanchini, Gualazzi, Gulino, Enrico Ricci) e la Calcografia Nazionale espone con ansie di aggiornamento internazionale impastato a un sano provincialismo (Manaresi, Fontanesi, Bucci, Castellani, Mauroner, Ferenzona, Carrà, Bianchi Barriviera, Antelma Santini, Rops, Disertori, Faglione, Prencipe, D'Arda Caracciolo, Bozzetti), e se costruisce masse scure lo fa per imporre la luce che queste masse solca o affianca valorizzando la nutrita sostanza grafica e quella pudica dolcezza spesso sgorgata in commovente poesia.

Tagliando il fieno, del 1931, L'apicoltore, del 1932, La vendemmia, del 1936, La chiesa di S. Filippo nel giorno del mercato, del 1938, Macerata dalla torre del Duomo, del 1956, oltre che irradiare una inalterata tenerezza per i luoghi della propria infanzia e per quell'intimità familiare affidata alla perfezione